

Flavio Felice\*

## DEMOCRAZIA-AUTOCRAZIA. LE SFIDE, LE INSIDIE E LE OPPORTUNITÀ PER *L'HOMO DEMOCRATICUS*\*\*

**Abstract:** L'articolo intende tematizzare il problema democrazia-autocrazia, ponendo al centro le sfide, le insidie e le opportunità di fronte alle quali oggi è posto l'*homo democraticus*. A partire dalla consapevolezza della reversibilità dei processi democratici, l'autore individua alcune ragioni della crisi che interessa buona parte dei sistemi democratici occidentali, evidenziando il cosiddetto „effetto *rispecchiamento*” che avrebbe spiazzato i valori classici della democrazia liberale, restituendone un'immagine caricaturale e repellente. In tal senso, nell'ambito delle scienze umane, si individuano i possibili rimedi per promuovere una cultura liberale capace di resistere alle scorribande dei nemici dichiarati della democrazia liberale e favorire un sistema istituzionale nel quale siano presenti luoghi di discussione critica dove poter nutrire gli ideali di libertà e di responsabilità.

**Keywords:** democrazia, rispecchiamento, scienze umane, enti concorrenti.

### INTRODUZIONE

In questa sezione della rivista ci interroghiamo sul futuro della democrazia, a partire dai cambiamenti in atto nei sistemi politici contemporanei. A tal proposito, crediamo sia necessario partire dalla constatazione, forse troppo spesso dimenticata, circa la non irreversibilità della conquista democratica. In breve, dal momento che i processi politici non sono determinati una volta per sempre, è perciò compito dello studioso tentare di distinguere i cambiamenti effimeri e contingenti da quelli profondi e duraturi.

In tal senso, abbondano analisi sociologiche compiute da studiosi che, in nome di un non precisato carattere o spirito dei tempi: fluido, liquido, impalpabile e aggettivi simili, giudicano riduttivo, in quanto „novecentesco”, riflettere sul binomio democrazia-autocrazia. Democrazia e autocrazia che oggi si presentano spesso come un tutt'uno, un amalgama di istituzioni formalmente democratiche, in un

---

\* Flavio Felice – Università del Molise.

\*\* Artykuł ukazał się w czasopiśmie „La Società” 2022 nr 5-6 s. 24-37.

contesto culturale in cui i valori di riferimento sono però l'egemonia, piuttosto che il pluralismo, e il „modello pastorale”, paternalistico e populistico dell'uomo solo al comando, piuttosto che la continua discussione critica, esercitata attraverso il ruolo svolto dai cosiddetti corpi intermedi ovvero enti concorrenti.

Crediamo che ciò sia tutt'altro che riduttivo e tanto meno passatista, così come i nostri nonni non temettero di apparire ottocenteschi e passatisti agli occhi dei loro contemporanei che fieramente rivendicavano la necessità storica del totalitarismo imperante. Quei nonni si batterono nel Novecento contro la fiera «volontà di potenza» in nome dei valori della libertà, della democrazia e della dignità di ciascuna persona, valori che anche allora ad alcuni apparvero desueti e ottocenteschi. Quei nonni lottarono anche contro coloro che, forse in buona fede, credettero che la marea totalitaria rossa, nera e bruna, che si stava abbattendo sul continente europeo, non si potesse arrestare ricorrendo alle categorie classiche del liberalismo e dell'umanesimo cristiano, ma che il liberalismo e il cristianesimo avrebbero dovuto fare i conti con il totalitarismo e scendere a patti con esso. Quella generazione non si arrese neppure di fronte al fatto che sotto le loro finestre sfilavano i carrarmati della Wehrmacht e che tutto sembrava ormai perso, convertito in bestiale potenza e conquistato dalle sedicenti forze dominatrici della storia. Quei nonni hanno creduto in „verità per se stesse evidenti”, altroché ottocentesche, ideali politici e valori umani perenni, in nome dei quali hanno sacrificato la loro giovinezza, quando non anche la loro vita.

Per questa ragione, ogni critica di passatismo alla riflessione sul binomio democrazia-autocrazia, in forza di una non identificata e retorica contemporaneità fluida e liquida, ci appare soltanto come l'ennesima resa ai fatti – non certo alla Wehrmacht – di cui la storia è ricca, benché la stessa storia sia anche testimone di quanto essa sia sterile, di fronte alla fecondità del coraggio di coloro che seppero sfidare quei fatti e sconfiggere i loro sommi sacerdoti.

## IL „RISPECCHIAMENTO”

Al termine della guerra fredda, la speranza di vedere un mondo sempre più democratico appariva solida e incontrovertibile. Oggi dobbiamo constatare che tale speranza è stata in buona parte disattesa. Ivan Krastev e Stephen Holmes spiegano quanto accaduto in seguito alla caduta del Muro ricorrendo all'immagine del pigmalione: un elegante precettore insegna le buone maniere ad una giovane e rozza fioraia, ma, dopo qualche anno, la rozza fioraia, invece di trasformarsi in una elegante dama, assume le fattezze di Frankenstein e l'ottimismo di un futuro consegnato ai valori di libertà, di uguaglianza e di fraternità si scontra con una realtà che si manifesta in tutta la sua crudezza, assumendo i tratti del terrorismo, del

populismo e del sovranismo<sup>1</sup>. In pratica, la «società aperta», presunta tappa definitiva della storia, immaginata dal politologo Francis Fukuyama, avendo raggiunto il suo apice in quanto a intensità, si sarebbe potuta solo diffondere ulteriormente e, invece, così non è avvenuto.

Possiamo affermare che, nel giro di tre decenni, una tale speranza sia stata travolta, mostrando la sua inconsistenza e l'inadeguatezza dei suoi valori? Credo che la risposta possa essere no. I valori sono tali non perché certificati da un'agenzia; i valori sono tali solo e soltanto nella misura in cui vengano apprezzati e qualcuno sia disposto a pagare un prezzo per la loro difesa e promozione. Così, storicamente sono emersi determinati valori politici: la politica come «discussione critica su questioni di interesse comune» nella *polis*; la sua giuridicizzazione nella *civitas* romana; la sua de-sacralizzazione con l'avvento del Cristianesimo; la nozione di rappresentanza, per quanto ancora attuale, durante l'epoca medioevale; la nascita dello Stato nella modernità; il passaggio dal «potere costituito» al «potere costituente»; il rifiuto dell'*imperium* paternale e la consapevolezza che i diritti sono la risultante di un equilibrato rapporto tra poteri.

Tali tornanti non hanno mai rappresentato il punto d'arrivo della storia e non possono neppure essere considerati in uno stadio irreversibile quanto ad intensità; ciascuno, piuttosto, è una delle tante tappe che definiscono la difficile marcia della libertà, che non è giunta ancora al capolinea e che mai giungerà a termine, poiché la battaglia per la libertà non avrà mai fine. In breve, l'anima della democrazia è il suo pluralismo, il metodo che l'ha modellata fino ai nostri giorni è quello fallibilista del procedere per tentativi ed errori. Il fatto che in ampi settori della cultura e della politica occidentale sia prevalsa l'idea che la vittoria sul sistema socialista potesse indicare la fine stessa della storia ha significato l'abbandono del pluralismo fallibilista come categoria fondante i processi democratici e ha comportato l'assunzione della nozione di egemonia, che si manifesta anche nelle tante espressioni del politicamente corretto e della violenta censura nei confronti di chiunque non sia allineato alla moda e al costume del momento; disallineato rispetto al presunto *senso della storia*, una direzione obbligata e necessaria, in nome della quale si acquisterebbe il diritto di imporla, negando la cittadinanza democratica a coloro che si permettono di avanzare visioni alternative<sup>2</sup>. Una mutazione genetica che ha

---

<sup>1</sup> Cfr. I. Krastev, S. Holmes, *La rivolta anti liberale. Come l'Occidente sta perdendo la battaglia per la democrazia*, Mondadori, Milano 2020.

<sup>2</sup> È questo il cuore del discorso che Papa Benedetto XVI tenne a Westminster il 17 settembre del 2010: «La religione, in altre parole, per i legislatori non è un problema da risolvere, ma un fattore che contribuisce in modo vitale al dibattito pubblico nella nazione. In tale contesto, non posso che esprimere la mia preoccupazione di fronte alla crescente marginalizzazione della religione, in particolare del Cristianesimo, che sta prendendo piede in alcuni ambienti, anche in nazioni che attribuiscono alla tolleranza un grande valore. Vi sono alcuni che sostengono che la voce della religione andrebbe messa a tacere, o tutt'al più relegata alla sfera puramente privata. Vi sono alcuni che

portato la democrazia a presentarsi con la stessa arroganza e fallacia metodologica con le quali il socialismo si era imposto e per le quali è fallito, mostrandosi disumano e incapace di imparare dai propri errori.

Krastev e Holmes associano tale dinamismo al cosiddetto approccio *mirroring* (rispecchiamento), rivelatosi una delle armi geopolitiche più sofisticate ed efficaci dai tempi della Guerra Fredda. Il rispecchiamento è la raffigurazione distorta dei caratteri del proprio avversario, al punto da restituirgli un'immagine così immonda di sé da far inorridire i suoi stessi simpatizzanti che, per reazione, iniziano a solidarizzare con il nemico, mettendo in discussione la propria democrazia rappresentativa. Le democrazie liberali sono così costrette a fare i conti con i danni di una democrazia ridotta a procedure, assimilata per imitazione e ora rispedita deformata al mittente e utilizzata come arma di propaganda contro la stessa democrazia liberale; un autentico brutale capolavoro quello compiuto dalle autocrazie e un suicidio imperdonabile quello posto in essere dalle democrazie liberali.

Essersi illusi di aver tagliato il traguardo della storia, oltre il quale non sarebbe stato immaginabile andare e dal quale non si sarebbe potuto retrocedere, se non espandendo la propria egemonia per imitazione della struttura istituzionale, credo abbia rappresentato il più alto tradimento dei valori democratici, una mutazione genetica che è alla base della ragione per cui oggi siamo così incerti, avendo fatto entrare nella nostra cittadella democratica, antiperfettista e fallibilista, il cavallo di Troia delle democrazie illiberali; d'altronde, parafrasando Antonio Rosmini, chi non è padrone di sé, e facilmente occupabile<sup>3</sup>.

Non è un caso allora che nel paragrafo 15 dell'enciclica *Fratelli tutti*, Papa Francesco affermi che «il modo migliore per dominare e avanzare senza limiti è seminare la mancanza di speranza e suscitare la sfiducia costante»<sup>4</sup>. Il Papa

---

sostengono che la celebrazione pubblica di festività come il Natale andrebbe scoraggiata, secondo la discutibile convinzione che essa potrebbe in qualche modo offendere coloro che appartengono ad altre religioni o a nessuna. E vi sono altri ancora che – paradossalmente con lo scopo di eliminare le discriminazioni – ritengono che i cristiani che rivestono cariche pubbliche dovrebbero, in determinati casi, agire contro la propria coscienza. Questi sono segni preoccupanti dell'incapacità di tenere nel giusto conto non solo i diritti dei credenti alla libertà di coscienza e di religione, ma anche il ruolo legittimo della religione nella sfera pubblica. Vorrei pertanto invitare tutti voi, ciascuno nelle rispettive sfere di influenza, a cercare vie per promuovere ed incoraggiare il dialogo tra fede e ragione ad ogni livello della vita nazionale»; [https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2010/september/documents/hf\\_ben-xvi\\_spe\\_20100917\\_societa-civile.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2010/september/documents/hf_ben-xvi_spe_20100917_societa-civile.html).

<sup>3</sup> La citazione corretta è la seguente: «perocché l'individuo non sarebbe occupabile, se pur non fosse o un fanciullo abbandonato, o un mentecatto, o in somma un uomo men signore giuridico di sé stesso»; A. Rosmini, *Filosofia del diritto*, vol 1, Napoli, C. Batelli e C., 1844, n. 598.

<sup>4</sup> «Con varie modalità si nega ad altri il diritto di esistere e di pensare, e a tale scopo si ricorre alla strategia di ridicolizzarli, di insinuare sospetti su di loro, di accerchiarli. Non si accoglie la loro parte di verità, i loro valori, e in questo modo la società si impoverisce e si riduce alla prepotenza del più forte». Francesco. *Fratelli tutti* n. 15, [https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco\\_20201003\\_enciclica-fratelli-tutti.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html).

sembra cogliere proprio uno dei caratteri delle cosiddette «democrazie illiberali»: la chiusura all'altro, la paura per il diverso, la ricerca costante del capro espiatorio. Infatti, le «democrazie illiberali» sono quegli assetti istituzionali che formalmente accolgono alcuni aspetti della tradizione democratica, pur rifiutando i caposaldi della teoria politica liberale: *rule of law*, diritti della persona, poliarchia, libertà, uguaglianza, rappresentanza, separazione dei poteri, sovranità disarticolata.

## I „GENI INVISIBILI” DELLA DEMOCRAZIA

Crediamo non esista migliore difesa della democrazia che la promozione dei valori che la rendono possibile e, a tal proposito, proponiamo la riflessione che il filosofo Enzo Di Nuoscio dedica ai cosiddetti *geni invisibili della democrazia*, nella consapevolezza che la cultura umanistica rappresenta un presidio di difesa e di promozione della libertà. Appare sempre più indispensabile una profonda e articolata analisi su come si sviluppa la vita democratica nella nostra epoca; un'epoca in cui le persone sperimentano l'abbondanza delle informazioni in loro possesso, ma avvertono anche il rischio di essere risucchiati nella fallacia delle tante «buone ragioni di credere il falso» e cedere all'effetto rispecchiamento citato poc'anzi<sup>5</sup>.

Un'analisi ed una ricerca che innanzitutto significano addentrarsi in un percorso che tenta di svelare le insidie che da sempre minacciano l'*homo democraticus*, indicando quei «geni invisibili» – per dirla con le parole di Guglielmo Ferrero – che svolgono la funzione di sentinelle poste sui bastioni ideali della cittadella democratica, la quale, per definizione, è luogo *aperto*, dunque, di fatto, esposto alle minacce dei tanti suoi nemici.

Le domande che ci poniamo vanno alla radice del problema democratico: una discussione critica su questioni di interesse comune, e ci interrogano sugli strumenti di cui è opportuno che l'*homo democraticus* si doti per la promozione dei processi che conducono all'assunzione della decisione politica. Di Nuoscio si domanda come possa sopravvivere una democrazia se i cittadini, pur disponendo di una enorme quantità di informazioni, appaiono sprovvisti di una sufficiente capacità filologica di comprendere il significato di un testo e l'articolazione di una argomentazione; se, pur potendo disporre di sempre nuovi e più sofisticati strumenti per esprimere la propria opinione, le persone mostrano scarsa autonomia di giudizio; se, benché proiettati ad accrescere il proprio benessere individuale e abili nel sfruttare delle opportunità che la società aperta offre, gli stessi mostrano un totale disinteresse nei confronti di quel destino comune che li lega alla comunità; se, capaci come non mai a districarsi nella selva tecnologica, manifestano in modo inequivocabile una imbarazzante carenza di capacità critica e di resistenza morale;

---

<sup>5</sup> Cfr. E. Di Nuoscio, *I geni invisibili della democrazia. La cultura umanistica come presidio di libertà*, Enzo Di Nuoscio, Mondadori, Milano 2022.

se, pur proiettati verso il futuro e coltivando aspettative elevate, dimostrano di non avere alcun senso della storia. Ebbene, Di Nuoscio ritiene che la democrazia liberale non possa sopravvivere a queste condizioni, per la semplice ragione che, sulla scorta dell'insegnamento socratico, la democrazia «è un cavallo nobile, ma indolente», affinché la democrazia non imploda, degenerando in una delle tante forme di autocrazia, necessita di una risorsa tanto preziosa, quanto rara e deperibile: «lo spirito critico».

Riteniamo che senza una sufficiente «accumulazione originaria» di «risorse», si pensi alla difesa della persona umana e alla consapevolezza della fallibilità della conoscenza, che comportano l'invulnerabilità della coscienza individuale e l'impossibilità di accedere a valori assoluti, i processi democratici sono una pura illusione; scrive Di Nuoscio: «Per potersi affermare e per poter sopravvivere le democrazie non possono dunque fare a meno delle scienze umane e sociali, a condizione che queste ultime si mettano al servizio del pensiero critico e non delle ideologie, di presunti valori assoluti o di autorità supreme. Ispirate da questo *beruf*, le scienze umane e sociali possono diventare le sentinelle di quei principi che possiamo considerare i „geni invisibili” della democrazia, in mancanza dei quali si materializzano i „demoni visibili” dei suoi nemici»<sup>6</sup>.

In primo luogo, dovremmo riconoscere che «lo studio della filosofia educa alla democrazia». A partire dall'argomento di Norberto Bobbio, secondo il quale due sarebbero i mali contro cui la ragione ha sempre combattuto e sarà chiamata a combattere: il non credere a nulla e la fede cieca, sosteniamo che tutti i regimi totalitari e le ideologie antidemocratiche, pur differenziandosi per una miriade di aspetti formali, sarebbero accomunati da due principi fondamentali: l'assolutismo gnoseologico e il fondazionismo etico. È questa la pretesa di essere in possesso di una conoscenza assoluta non soltanto di «come vanno le cose» del mondo, ma soprattutto di «come dovrebbero andare». Si tratta di quella che Friedrich August von Hayek riteneva una presunzione che si sarebbe rivelata «fatale» per le ragioni della libertà e della democrazia; in breve, accadrà che un uomo solo al comando, un partito, una classe, una razza, si sentiranno in dovere di soffocare qualsiasi libera discussione che dovessero ritenere di ostacolo alla realizzazione del loro ideale di società perfetta. A questa «irragionevole pretesa della Ragione», afferma Di Nuoscio, è possibile rispondere con alcuni strumenti concettuali che l'epistemologia del Novecento ci ha messo a disposizione: *la teoria semantica della verità, la fallibilità della conoscenza umana, la teoria della dispersione della conoscenza* e, aggiungerei, *l'antiperfettismo sociale* ben presente nella tradizione del pensiero sociale cristiano.

In secondo luogo, Di Nuoscio sostiene che «la filologia allena la mente dell'*homo democraticus*», partendo dal presupposto che le lingue classiche siano

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. X.

tutt'altro che lingue morte, bensì porte che aprono la mente a differenze e somiglianze con mondi distanti dal nostro, come ha avuto modo di scrivere Marc Fumaroli. In pratica, riproponendo la celebre orazione funebre di Pericle nel ricordo dei caduti della guerra del Peloponneso: «benché in pochi siano in grado di dare vita ad una politica, beh tutti ad Atene siamo in grado di giudicarla»<sup>7</sup>, seguendo una linea popperiana, dovremmo diffidare dell'abusata definizione di democrazia come il *governo del popolo*, argomentando invece l'idea della democrazia come *governo del diritto (rule of law)*<sup>8</sup>. Quest'idea di democrazia, mediante una fitta rete di istituzioni e di meccanismi che oppongono autorità ad autorità, tenta di stabilire un controllo reciproco tra i poteri, al punto da essere compatibile solo con una idea di potere limitata e bilanciata. Una delle forme di controllo del potere è dato dal «giudizio da parte del popolo», di qui la necessità che l'*homo democraticus* sviluppi una elevata capacità di esercitare il senso critico che passa per la preliminare comprensione di un testo e di una argomentazione. Essere in possesso di una simile abilità significa poter vantare un'autonomia intellettuale che consente di comprendere un articolo di giornale, deciptare un programma elettorale, svelare le eventuali mistificazioni in un dibattito televisivo o le bugie in un semplice post su uno dei tanti social network che ormai hanno invaso il dibattito pubblico. Ecco allora che, come afferma Dario Antiseri, «L'insegnamento filologico è scuola di argomentazione razionale in un mondo di messaggini, di slogan, di rumori, di menzogne, di „false evidenze“, inventate da interessi più o meno inconfessabili»<sup>9</sup>.

Un terzo aspetto che credo meriti di essere evidenziato riguarda il modo in cui la conoscenza storica insegna ai «nativi democratici» che «tutto è possibile». La democrazia è portatrice di una serie di promesse che, nel giro di pochi decenni, si sono tradotte in legittime aspettative: l'aumento delle libertà individuali,

---

<sup>7</sup> Tucidide, *La guerra del Peloponneso* (431 a.C.), trad. it. Rizzoli, Milano 1985, vol. 1, libro II pp. 332.

<sup>8</sup> Riferendosi a ciò che accadde alla democrazia ateniese del V secolo, scrive Lord Acton: «In un'occasione memorabile gli ateniesi riuniti dichiararono mostruoso che fosse loro impedito di fare qualsiasi cosa essi avessero deciso; nessuna forza esistente poteva limitarli; decisero che nessun dovere doveva limitarli e che non sarebbero stati vincolati da nessuna legge che non fosse stata fatta da loro. In questo modo l'emancipato popolo di Atene divenne un tiranno»; J.E.E.-D. Acton, *The History of Freedom in Antiquity*, in Id., *Selected Writings of Lord Acton. Essays in The History of Liberty*, Liberty Classics, Indianapolis, 1985, vol 1, p. 14. L'occasione memorabile alla quale fa riferimento Acton è descritta da Senofonte: «Ma la maggioranza urlò che sarebbe stato mostruoso impedire alla gente di fare quanto desiderava [...] Allora i Pritani, colti dalla paura, concordarono di votare la proposta, tutti tranne Socrate, figlio di Sofronisco, egli disse che in nessun caso avrebbe agito in modo contrario alla legge»; *Elleniche*, I, VII, 12-16. Commenta Hayek: «Pur avendo imparato, come individui, ad accettare che nel perseguire i nostri ideali siamo limitati da norme stabilite di mera condotta, quando votiamo come membri di un organismo che ha il potere di alterare queste norme in genere non ci sentiamo altrettanto limitati»; F.A.v. Hayek, *Legge, legislazione e libertà. Una nuova enunciazione dei principi liberali, della giustizia e della economia politica*, il Saggiatore, Milano, vol. III, p. 391.

<sup>9</sup> D. Antiseri, *Le ragioni della libertà*, „Libertates“, 3/2012, 8.

l'uguaglianza, la sovranità popolare, l'eliminazione delle oligarchie, il massimo di trasparenza nella gestione del potere. Di fatto, tali legittime aspettative, ad oggi, possono risultare in gran parte disattese, provocando un comprensibile senso di frustrazione e di risentimento nei confronti della democrazia stessa. Come ebbe a descrivere Tocqueville, la democrazia è di per sé progressiva, nel senso che produce tale dilatazione delle aspettative, ma proprio per questa ragione, l'*homo democraticus* è portato a svilire il passato e a vivere con insofferenza il presente: «l'*homo democraticus* diventa così una sorta di *homo currens*, perennemente in fuga nel presente, in preda a una continua „tirannia dell'urgenza”, e sempre più *homo querulens*, continuamente critico del mondo in cui vive»<sup>10</sup>.

Un antidoto contro le «buone ragioni di credere il falso», contro la legittima insoddisfazione che ci porta a confondere i limiti dell'esperimento democratico con il fallimento stesso della democrazia, al punto da preferire le dittature (effetto rispecchiamento), è dato dalla conoscenza storica. È proprio grazie a tale conoscenza che possiamo maturare quell'indispensabile „senso storico” che ci consente di collocare storicamente il presente e, di conseguenza, ci aiuterà a porre un freno alla dilatazione delle aspettative sulle *performances* della democrazia.

Non dovremmo mai dimenticare che soltanto settant'anni fa vivevamo in un mondo privo di antibiotici, dove si moriva per una banale infezione e, con riferimento all'esperimento democratico, dovremmo partire dalla constatazione che mai come oggi nella storia dell'umanità sono garantiti tanti diritti ad un numero così alto di persone; in breve, citando Gaetano Salvemini, la conoscenza storica fornisce l'abitudine di osservare i fatti, di descriverli con una certa esattezza, ordine e semplicità e di poter concludere che «La democrazia è il purgatorio. Ma la dittatura è l'inferno. Sforzatevi di migliorare il purgatorio della vostra democrazia, ma badate a non cadere nell'inferno della dittatura»<sup>11</sup>.

## CONCLUSIONI

Se la democrazia può essere difesa e promossa a partire dalla diffusione della cultura umanistica che stimola la mente critica e favorisce il valore del pluralismo fallibilista, vuol dire che essa necessita di spazi di discussione, affinché possa maturare una tale mente critica e si possano identificare i contorni dell'area nella quale si forma il consenso democratico. Per tale ragione, dovremmo fare molta attenzione all'erosione di tali spazi, in nome di una immediatezza democratica che annulla la necessaria distanza tra società civile e autorità politiche, la distanza nella quale si alimentano le istituzioni spontanee della società civile per poter meglio esprimere

<sup>10</sup> E. Di Nuoscio, *op. cit.*, p. 45.

<sup>11</sup> In S. Bucchi, *Introduzione* a G. Salvemini *Sulla democrazia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, p. 20.

la dimensione critica e il limite al potere, i caratteri stessi sui quali si fondano i processi democratici; scrive Campati: «La pretesa di azzeramento della distanza tra chi governa e chi è governato minaccia direttamente la funzione rappresentativa, che si è gradualmente strutturata e rafforzata all'interno delle democrazie liberali soprattutto attraverso i corpi intermedi»<sup>12</sup>.

Dal momento che l'ampiezza dell'area di rappresentanza politica esprime anche la cifra inclusiva e competitiva del processo democratico, riteniamo che tale aspetto impatti in maniera decisiva sull'attualità e ci consenta di esprimere un giudizio informato sulla qualità delle nostre istituzioni politiche. Inoltre, tale analisi del funzionamento del sistema politico ci consente di mettere in luce come le tendenze alla disintermediazione si siano manifestate anche in altri frangenti della storia politica dell'Occidente, attraverso pensatori, movimenti e pratiche le più diverse; in tal senso, le recenti inclinazioni verso forme di immediatezza politica possono essere considerate l'ultimo capitolo di un lungo percorso, nonostante presentino comunque dei tratti inediti: il principale dei quali è il tentativo di scalfire l'architettura della *democrazia rappresentativa* per trasformarla in una *democrazia immediata* proprio grazie alla pervasività con la quale tali forme di immediatezza definiscono la maggior parte dei discorsi e delle prassi politiche.

In tempi recenti, la cosiddetta «democrazia immediata»<sup>13</sup> è stata utilizzata per indicare un modello politico fortemente influenzato dai processi di disintermediazione, i quali renderebbero davvero esiguo lo spazio nel quale possono agire i corpi intermedi, enti concorrenti tra loro e concorrenti rispetto all'autorità politica.

Appare dunque evidente come il problema democrazia- autocrazia non possa essere derubricato come questione novecentesca e che coloro che se ne occupano non possano essere liquidati come passatisti. Se è vero che la lunga marcia del liberalismo ha incrociato storicamente la lunga marcia della democrazia, oggi la liberal-democrazia appare fortemente minacciata dalle mai sopite tendenze a risolvere la decisione politica nella disintermediazione istituzionale e corriamo il rischio di assistere inermi ad un popolo ridotto a gregge che si consegna *democraticamente* nelle mani di un governante sempre più pastore e uomo solo al comando<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> A. Campati, *La distanza democratica. Corpi intermedi e rappresentanza politica*, Vita e Pensiero, p. 33.

<sup>13</sup> Cfr. D. Innerarity, *Politica per perplessi*, Castelvecchi, Roma, 2020; Id, *Democrazie di prossimità e distanza rappresentativa*, in „Iride”, 2/2015, pp. 289-303.

<sup>14</sup> «La tragica illusione consistette nel credere che adottando procedure democratiche si potesse rinunciare a tutte le altre limitazioni del potere. In tal modo si promosse anche la credenza che „il controllo del governo” da parte del corpo legislativo democraticamente eletto avrebbe sostituito le limitazioni tradizionali. Invece, la necessità di formare maggioranze organizzate per appoggiare particolari programmi d'azione in favore di particolari gruppi speciali introdusse una nuova forma di arbitrarietà e parzialità, e produsse risultati in contrasto con i principi morali della maggioranza»; F.A.v. Hayek, *op. cit.*, p. 374.

